

Scuola, la riforma e il ruolo della politica

PASSO AVANTI MA DA COMPLETARE



di Enrico Lenzi

Una riforma proiettata nel futuro, con radici ben piantate nel passato. Potremmo definire così la riforma della scuola targata Renzi-Giannini. Diverse e significative le novità annunciate: i presidi responsabili del team educativo e con possibilità di scegliere alcuni dei loro docenti, l'introduzione dell'organico funzionale per rafforzare l'offerta formativa del singolo istituto, l'impegno nella formazione permanente dei docenti a cui legare parte degli incentivi di merito, l'attenzione per un percorso di studi che "recupera" materie dimenticate come musica e arte (peccato per la geografia non più rivalorizzata). Misure che riconducono a una sola parola: autonomia, come previsto dalla legge del 15 marzo 1999. Questa è la prima delle due radici a cui la riforma, ora proposta all'esame del Parlamento, sembra volersi ancorare. L'altra è rappresentata dalla legge 62 del 10 marzo 2000 che fece nascere il sistema unico nazionale di istruzione, costituito dalle scuole statali e dalle scuole non statali paritarie e degli enti locali, come recita l'articolo 1 della legge. Autonomia e parità, due facce della stessa medaglia. Ma soprattutto le gambe con le quali la scuola italiana è chiamata a camminare più speditamente. Il provvedimento varato dal governo ha il merito di aver ribadito questi due aspetti, elencando una serie di azioni e scelte che dovrebbero rendere sempre più concrete sia l'autonomia sia il sistema paritario. La vera sfida, affidata da Palazzo Chigi alle Camere, sta proprio in questo: non tanto nel pur importante piano straordinario di assunzioni di docenti per porre fine a un precariato storico - atto dovuto anche alla luce della sentenza europea - quanto gli articoli che disegnano una scuola capace di coinvolgere gli studenti, di offrire loro docenti preparati e capaci, percorsi di formazione aggiornati e legati al mondo del lavoro. Un passo avanti, per quanto ancora incompleto, che merita di essere confermato dal Parlamento. Se l'autonomia è ben evidente nella riforma, per la parità scolastica troviamo un riferimento nell'articolo in cui si parla della possibilità per le famiglie di detrarre le spese sostenute per la frequenza delle scuole del sistema nazionale di istruzione (statali e paritarie). Passaggio piccolo ma importante perché ribadisce il principio sancito nella legge 62. Si è individuato lo strumento della detrazione fiscale - anche se sarebbe stato meglio prevedere un bonus attribuito alle famiglie (utilizzabile anche da quelle incapienti) - ma poi si indicano tetti e percentuali che, alla fine dei conti, permetteranno alle famiglie di recuperare al massimo un centinaio di euro. Un risultato che lascia l'amaro in bocca. Ora, dopo tanti annunci, ci si misura con indicazioni concrete, coraggiosamente offerte alla valutazione del Parlamento e dell'opinione pubblica e per più di un verso seriamente innovative. Dopo quasi vent'anni di riforme e contro-riforme, la scuola ha bisogno di risposte certe, condivise e, soprattutto, durature. La politica ha il dovere e il potere di avviare una fase davvero nuova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

NESSUNO È ESCLUSO

Francesco, è uno che ha provato su di sé quello sguardo, e vorrebbe che gli altri lo provassero. Perciò ostinatamente sulla misericordia torna, come sulla chiave, sul principio di tutto. Lo ha fatto anche una settimana fa con Comunione e Liberazione: «Il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa. La morale cristiana non è lo sforzo titanico, volontaristico, di chi decide di essere coerente (...). La morale cristiana è la risposta commossa di fronte a una misericordia sorprendente, imprevedibile, addirittura "ingiusta" secondo i criteri umani, di Uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e mi vuole bene lo stesso». Uno che ci conosce, e ci vuole bene lo stesso. A questo chiama il Papa che camminava per le Villas Misericordia, l'uomo di Dio che vuole una Chiesa come un "ospedale da campo", profondamente conscio del male che gli uomini fanno e subiscono, e non sanno perdonare. Francesco chiama i confessori a essere misericordiosi e la Chiesa a un anno della misericordia, quella da cui «nessuno, nessuno è escluso», ha detto ieri in San Pietro, alzando lo sguardo dal testo scritto e cercando le facce della gente - come quando l'ansia di dire è tale, che occorre guardarsi negli occhi.

Marina Corradi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLE RADICI DEL GIUBILEO STRAORDINARIO

Misericordia, l'imperativo che cammina con Francesco

Un filo rosso dalla prima Messa all'Evangelii gaudium



di Salvatore Mazza

Con un gioco di parole, si potrebbe dire che quello di ieri sia stato un annuncio a sorpresa, ma non una sorpresa. Perché se, probabilmente, nessuno avrebbe pensato che, sulla misericordia, papa Bergoglio sarebbe arrivato a decidere di convocare la Chiesa a un Giubileo straordinario - «per rendere più evidente la sua missione di essere testimone» - che il tema sia alla radice stessa del suo magistero non è certamente un mistero per nessuno. E non lo è fin dall'inizio. Erano passati appena pochi giorni, quattro, dalla sua elezione, quando, celebrando la sua prima Messa domenicale da pontefice nella piccola parrocchia vaticana di Santa Marta, per la prima volta Francesco toccò il tema della misericordia. «Non è facile - disse in quell'occasione, inaugurando quel suo modo di raccontare in prima persona al quale avrebbe presto abituato tutti - affidarsi alla misericordia di Dio, perché quello è un abisso incomprensibile. Ma dobbiamo farlo! "Oh, padre, se lei conoscesse la mia vita, non mi parlerebbe così!". "Perché?, cosa hai fatto?". "Oh, ne ho fatte di grosse!". "Meglio! Vai da Gesù: a Lui piace se gli racconti queste cose!". Lui si dimentica, Lui ha una capacità di dimenticarsi, speciale. Si dimentica, ti bacia, ti abbraccia e ti dice soltanto: "Neanch'io ti condanno; va', e d'ora in poi non peccare più!". Soltanto quel consiglio ti dà. Dopo un mese, siamo nelle stesse condizioni... Torniamo al Signore. Il Signore mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. E chiediamo la grazia di non stancarci di chiedere perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare».

Neppure due ore dopo, all'Angelus, il Papa ritornò sul bisogno che tutti abbiamo di «sentire misericordia», questa parola che «cambia tutto», anzi «il meglio che noi possiamo sentire», perché «cambia il mondo», e ne basta «un po'» a renderlo «meno freddo e più giusto». Per questo, aggiunse, «abbiamo bisogno di capire bene questa misericordia di Dio, questo Padre misericordioso che ha tanta pazienza». E per capirlo basta avere un cuore aperto all'amore: «È venuta da me una donna anziana, umile, molto umile, ultraottantenne - disse a quell'Angelus, raccontando un aneddoto della sua vita del 1992 - lo l'ho guardata e le ho detto: "Nonna - perché da noi si dice così agli anziani: nonna - lei vuole confessarsi?". "Sì", mi ha detto. "Ma se lei non ha peccato...". E lei mi ha detto: "Tutti abbiamo peccati...". "Ma forse il Signore non li perdona...". "Il Signore perdona tutto", mi ha detto: sicura. "Ma come lo sa, lei, signora?". "Se il Signore non perdonasse tutto, il mondo non esisterebbe". Io ho sentito una voglia di domandarle: "Mi dica, signora, lei ha studiato alla Gregoriana?", perché quella è la sapienza che dà lo Spirito Santo: la sapienza interiore verso la misericordia di Dio». Già in quella tiepida domenica del 17 marzo, ancora a due giorni dalla Messa "ufficiale" d'inizio pontificato del martedì successivo, nell'orizzonte del suo magistero era chiarissimo il posto assegnato al tema della misericordia. E se mai qualche dubbio, a qualcuno, fosse rimasto, questo sarebbe stato spazzato via il giorno successivo, con la presentazione del suo stemma pontificio, dominato dalla scritta "Misericordia atque eligendo", espressione di San



Vincent Van Gogh, Il buon Samaritano (1890)

Beda riferito alla vocazione di San Matteo ("Con sentimento d'amore lo scelse"). Un motto che «ho sempre sentito come molto vero per me», avrebbe confidato nel settembre successivo nell'intervista al direttore di "La Civiltà cattolica", padre Antonio Spadaro, spiegando come «il gerundio latino miserando mi sembra intraducibile sia in italiano sia in spagnolo. A me piace tradurlo con un altro gerundio che non esiste: misericordando».

C'è, in quel gerundio inesistente, tutta l'idea di quel "lasciarsi rivestire dalla" e di "rivestire di" misericordia che, a ben vedere, è al cuore di questo insegnamento troppo spesso, talvolta anche con sufficienza anche nella stessa Chiesa, è stato bollato come facile "perdonismo", quasi una versione cattolica del romanesco volemosse bene. Quando invece è tutto il contrario: è il richiamo esigente, rigoroso, a una conversione continua, costante, pervicace, quasi, nella certezza che, se Dio mai si stanca di perdonarci, neppure noi dobbiamo mai sentirci stanchi. È, questo, l'indispensabile

abito che ogni credente è chiamato a indossare in quella prospettiva di Chiesa "in uscita" che giustifica lo stesso essere Chiesa - che, proprio come insegna papa Bergoglio, «o è in uscita o non è». L'abito che deve necessariamente rivestire quei tre verbi - camminare, edificare, confessare - che nella messa pro ecclesia celebrata con i cardinali all'indomani della sua elezione, costituiscono i «tre movimenti» che consentono alla Chiesa di andare avanti, rendendo manifesta una fede che, per essere viva, per riuscire a entrare nelle periferie dell'uomo, non ha bisogno di anteporre al camminare, edificare, confessare il rigore della dottrina, né di farsene scudo, ma capace - anzi pronta - a esporsi al rischio dell'amore sull'esempio di chi, quell'amore, ci ha mostrato all'infinito, arrivando a donarci il figlio per salvarci.

Di questa misericordia, che da quella domenica di due anni fa il Papa ha evocato centinaia di volte, l'Evangelii gaudium, più che una sintesi, è il manifesto. «La comunità evangelizzatrice - scrive Francesco al punto 24 - sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva». Un imperativo, non un invito, che trova ragione nell'essenza stessa della fede, del volersi dire cristiani. Che deve segnare il comportamento, l'attitudine, di tutti e di ciascuno, a iniziare dai vescovi e dai preti «ai quali ricordo - scrive - che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà». È da questo spirito che, un anno fa, nacque l'idea della "24 ore per il Signore", inedito invito a sperimentare la misericordia accolto dai credenti con un entusiasmo su cui nessuno, il giorno prima, avrebbe scommesso probabilmente neppure un centesimo. Ed è in questo spirito che, ieri, ha annunciato il Giubileo della misericordia, che dal prossimo 8 dicembre scandirà la vita della Chiesa con l'intento - la certezza, forse - che essa, così «troverà la gioia di riscoprirlo». Perché, alla fine, è la capacità di manifestare nel concreto la misericordia a dare credibilità all'annuncio. In quanto proprio "da questo vi riconosceranno".

@FFDelzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la cultura si mangia. E l'Italia può attrarre di più



opzione zero

di Francesco Delzio

«L'arte degli italiani sta nella bellezza» scriveva Kahlil Gibran. Ce ne siamo dimenticati per decenni, abbandonando gran parte del nostro patrimonio artistico e culturale a una lenta agonia. Attualmente l'Italia spende poco più dell'1 per cento del bilancio pubblico nella cultura: la metà della media europea (2,2%), molto meno di Francia (2,5%) e Spagna (3,3%). Negli anni della Grande Crisi, quando si è trattato di alimentare la revisione della spesa si è guardato subito al Ministero dei Beni Culturali. Nel nostro Paese ha vinto, in sostanza, la celeberrima massima trementiana secondo cui

«con la cultura non si mangia».

I numeri, però, smentiscono clamorosamente questa idea. Basti pensare che in Italia nel 2013 (secondo il rapporto "Io sono cultura" di Symbola e Unioncamere) il settore culturale ha prodotto nel suo complesso una ricchezza pari a 80,8 miliardi di euro: ben il 5,8% del Pil nazionale. E che esiste un solo settore economico di rilievo in Italia che dal 2001 al 2012 - nonostante la sequenza di crisi che conosciamo - è cresciuto mediamente del 3% l'anno: il turismo culturale. Eppure, non riusciamo ancora a sfruttare tutte le potenzialità del primo (forse, il solo) asset "unico" che tutto il mondo ci riconosce. Perché con-

tinuiamo a gestirlo in un modo che, nella percezione degli stessi turisti che ci rendono visita, è ormai più vicina alle sabbie eterne di Petra che alle magie innovative di Disneyland. Scontiamo in particolare due "buchi" culturali: una singolare repulsione (tipica di Soprintendenze ed élite accademiche) verso l'ingresso dei privati nel settore - che scoraggia imprenditorialità culturale e forme di mecenatismo - e un'idea medioevale del museo come collezione di oggetti con u-n'idea di "realità aumentata" che sono capaci di creare nuovi modelli di fruizione dei contenuti. Come se globalizzazione e digitalizza-

zione non fossero mai entrati davvero nel nostro Paese, almeno in questo ambito. È doveroso, allora, incoraggiare le eccezioni positive alla dittatura dei due "buchi". Interessante è ad esempio il "modello" Cinecittà World: il primo parco tematico in Italia dedicato al cinema, disegnato dal tre volte premio Oscar Dante Ferretti, nato da un'intuizione imprenditoriale e culturale di Luigi Abete e inaugurato lo scorso anno alle porte di Roma. Il parco trasforma in divertimento, animazione e innovazione tecnologica aperta a tutti un patrimonio italiano di cultura e competenze conosciuto in tutto il mondo come Cinecittà. È una strada da seguire e replicare, per rendere l'Italia più attrattiva. E più consapevole che con la cultura e l'arte, in fondo, si può mangiare bene.

@FFDelzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA